

# Shali, la città che può scomparire

Al termine di un lungo viaggio fra le rocce si presenta come un miraggio, questo tesoro del capriccio berbero **testo e foto di Ugo Tonietti**

**R**aggiungere l'oasi di Siwa dopo aver attraversato, per ore, un territorio completamente secco e riarso - costituito da un plateau di roccia a perdita d'occhio e, in assenza di suolo e quindi di arbusti, privo della più pallida ombra - fa un effetto straniante, perché veramente si stenta a credere ai propri occhi, pensando all'inganno del miraggio. All'improvviso, anticipata dal movimento del terreno che propone sbalzi e crepacci, al termine di una discesa sensibile di quota, si apre l'incredibile spettacolo del palmeto, qui a Siwa leggendario. Non per nulla essa è detta la "la città del milione di palme". Ci troviamo in mezzo al deserto, quasi al confine con la Libia, ai margini della depressione di Qattara, nel nord ovest dell'Egitto, alcuni metri al di sotto del livello del mare. Si raggiunge l'oasi provenendo dalla costa mediterranea, molto dopo Alessandria, e puntando diretti a sud lungo una strada perfettamente rettilinea che mette a dura prova i nervi e l'attenzione del guidatore. Con Siwa inizia poi lo straordinario svolgersi del deserto di dune per una profondità indefinita quasi in tutte le direzioni.

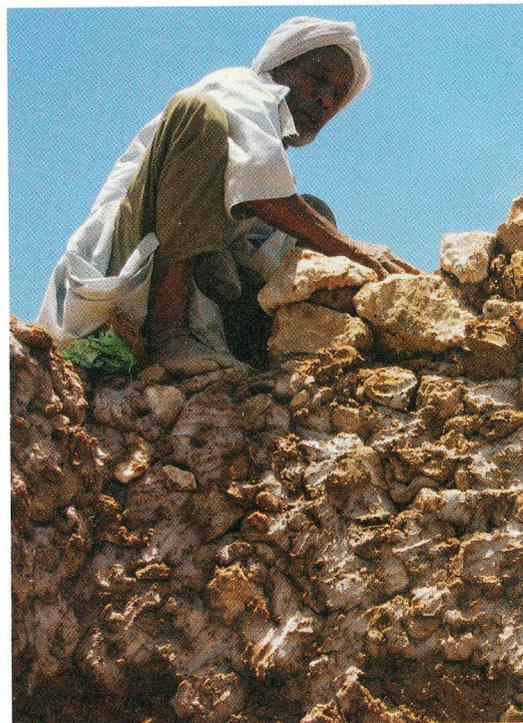
L'oasi gode della presenza di molte sorgenti e di un imponente lago salato; nota fin dall'antichità, è abitata dai discendenti di tribù berbere la cui provenienza è quasi certamente collegata all'esodo che in-

vestì tutto l'arco del Magreb sahariano (dunque algerino, marocchino, libico e forse anche nigeriano) con il traumatico innesco e l'espandersi della desertificazione alcuni millenni or sono. Nella collina di Aghormi si accendono ancora, ogni giorno, col sole dell'alba, le rovine del tempio di Ammone, dimora del celeberrimo oracolo presso cui lo stesso Alessandro Magno si recò, nel 331 a. C., per accertare la propria origine (che sperava divina) e fondare la città di Alessandria.

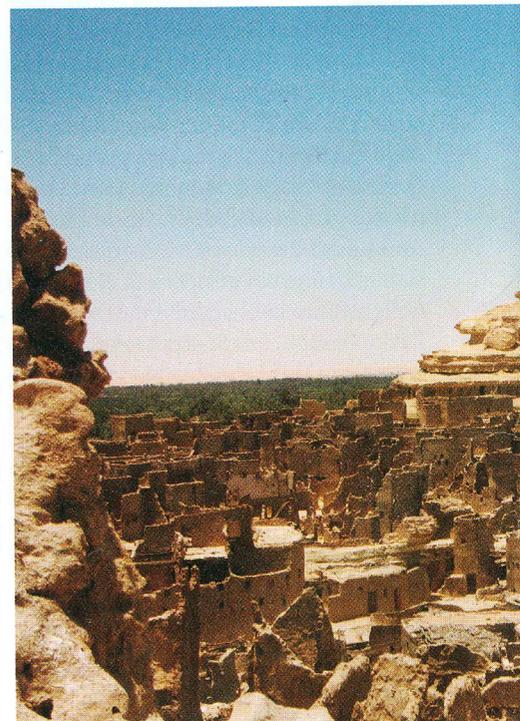
**Ma allo splendore delle palme da dattero e dei numerosi ulivi, si aggiunge, proprio al centro dell'insediamento, ancora più inaspettato per il viaggiatore, lo spettacolo della cittadella di Shali, ora ridotta a pallido simulacro del castello incantato che dovette essere fino al secolo scorso. La rocca ha alle spalle una lunghissima storia: fu edificata intorno al XII secolo per consentire una difesa dai predoni e divenne il naturale abitato della popolazione siwana che, nel corso del tempo, aumentando il numero delle case all'interno della cerchia muraria, generò un ag-**

gregato che ricorda per esiti e dinamica di crescita la moltiplicazione cellulare. La cittadella infatti si sviluppò in altezza, casa su casa, quando lo spazio venne a mancare entro il perimetro esiguo della cinta, e, con gli edifici, si in-

**La fortezza appare ondulata come un nastro di stoffa**

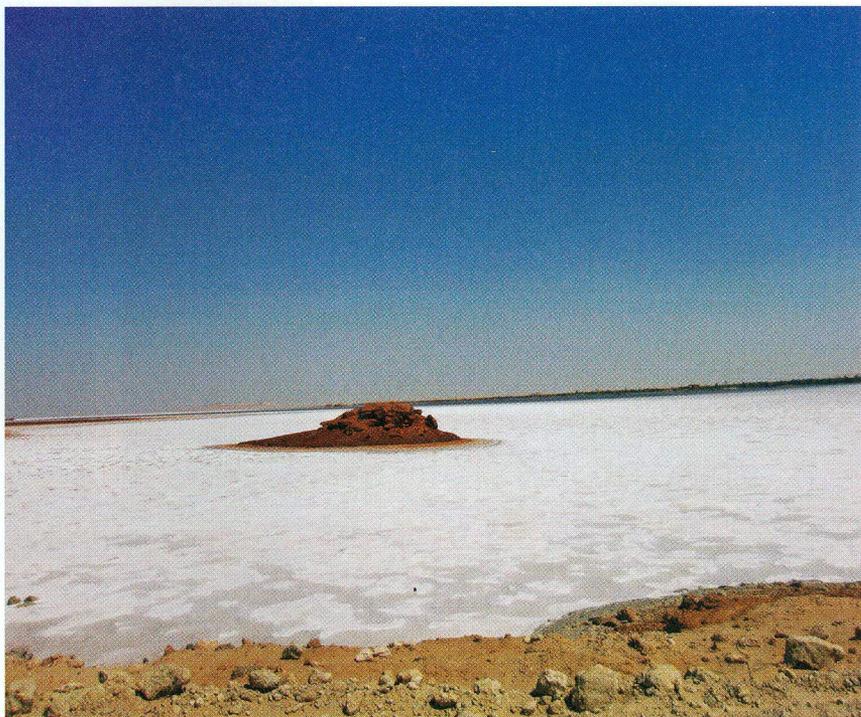


Un maestro muratore dei nostri giorni

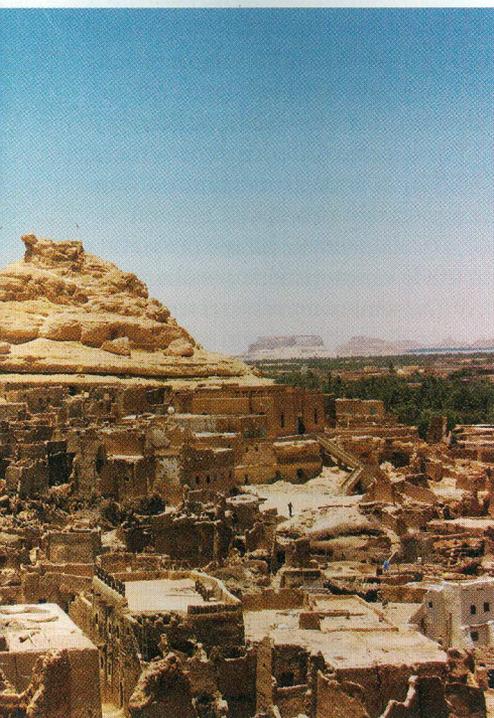


Shali vista dall'alto

nalzarono le mura dando vita ad una bizzarra immagine di fortezza, ondulata come un nastro di stoffa, leggermente rastremata e costellata infine da una miriade di piccole aperture, occhi o



**Il giacimento** di sale



gemme aperti su un mondo fatato.

**Questo capolavoro del capriccio** e della sensibilità dei berberi appare oggi, per lo più, un cumulo di macerie, devastato

dai crolli e dall'abbandono; rimangono, sveltanti, pochi brani delle antiche mura, ancora sinuose e morbide come fianchi femminili, e l'impronta di un tessuto caotico e impossibile, da cui emergono, a ricordare la cultura e l'ostinazione di un popolo, spezzoni di legno di palma, accenni di pareti che sembrano di fango, pozzi, scale, qua e là intervallati dai singolari profili delle rocce argillose modellate dal vento.

Ma la cosa più sorprendente è che la cittadella di Shali è fatta di sale.

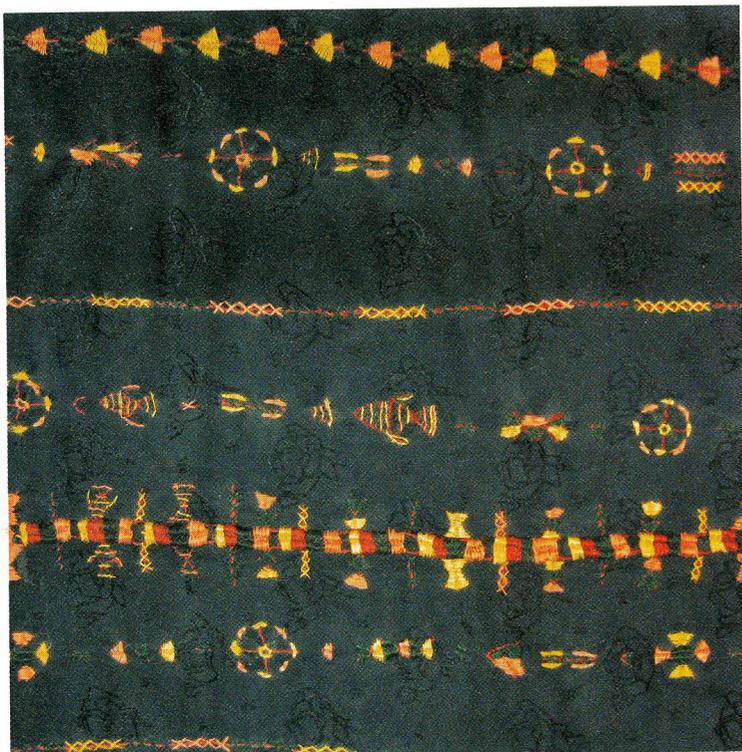
Proprio così, e non rappresenta l'esito della vendetta di un dio iracondo bensì è il frutto un po' dell'ostinazione dell'uomo, un po' del caso. La caparbia è quella dei berberi, che decidono di edificare una città vera e solida, abbandonando le capanne di palma che poco offrono alle possibilità di difesa, e la fortuna vuole che ci sia un immenso giacimento di materiale estraibile, il sale appunto, più facile della pietra ad essere manipolato, più leggero e accessibile per un popolo di tradizione nomade, quasi privo di saperi e tradizioni costruttive. La cittadella di Shali si è conservata per-

fettamente con i suoi muri bombati e le terrazze di palma, fino agli anni Trenta del secolo scorso quando, in conseguenza di eventi traumatici - l'azione distruttiva di eccezionali piogge secondo alcuni, un cannoneggiamento d'assedio secondo altri - fu abbandonata dalla popolazione che dette vita, ai suoi piedi, alla nuova ed attuale città.

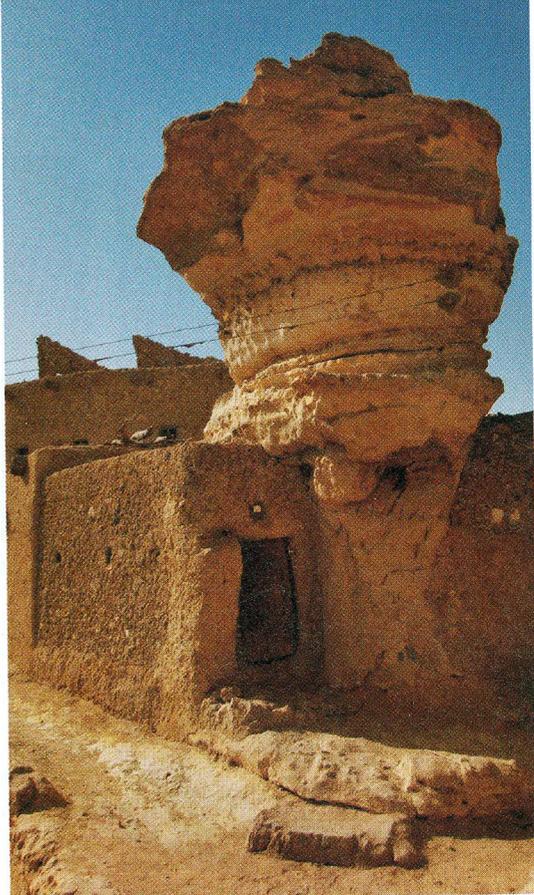
In questo momento l'oasi è oggetto di un complesso progetto di cooperazione internazionale teso a valorizzarne, secondo rigorosi criteri di sostenibilità e difesa dell'identità locale, le vocazioni artigianali, agricole e turistiche. Tra queste emerge l'esigenza di mettere mano, per la prima volta, a un piano per la salvaguardia di quanto rimane della splendida rocca medievale. L'associazione Ricerca e cooperazione, d'intesa con ministero degli Esteri italiano, con l'associazione Giovanni Secco Suardo,

con le istituzioni egiziane, ha chiamato esperti del dipartimento di costruzioni e del Cnr di Firenze per fornire un parere sulla possibilità di un consolidamento delle strutture esistenti e sulla qualità di un possibile intervento.

**Nell'oasi di Siwa sorge un capolavoro oggi ridotto a macerie**



Ricami alfabetici nella trama di un tappeto



casa con roccia a Shali

Il compito e la ricerca non sono assolutamente banali: perché - circostanza eccezionale, altrettanto attesa quanto temuta dagli studiosi - non esistono precedenti conosciuti di sistemi costruttivi con queste caratteristiche, non c'è letteratura né storia. Ed è qui che si apre l'aspetto più affascinante del lavoro sul campo: le conoscenze bisogna farsele, i muri vanno smontati, i materiali rilevati, le soluzioni ricorrenti comparate, i deficit strutturali analizzati, i vecchi maestri interrogati ed ascoltati. Così mentre i geologi studiano gli impasti, gli architetti cercano regole e tecniche esecutive per dedurre i fondamenti (e le ragioni) di un lessico costruttivo mai visto. A spiegare tanta determinazione c'è il pensiero che solo una conoscenza reale e profonda del sistema permetterà di proporre strategie di rafforzamento calibrate ed efficaci.

**Ma come è fatta questa architettura?** Il processo costruttivo, basato su blocchi irregolari di sale (detti *karshif*) tenuti insieme da fango salino, produce un

composto monolitico, analogo per capirsi al calcestruzzo, di natura estremamente fragile. Vulnerabile all'aggressione dell'acqua, si avvale dell'inserimento di legni di palma ed ulivo per conquistare precarie connessioni ed ottenere variazioni graduali nell'orientamento delle superfici; solo una costante e quotidiana manutenzione consente di conservare il manufatto in

## L'idioma locale non è compreso né da arabi né da egiziani

efficienza, immediata è la crisi al primo abbandono. In questo codice costruttivo mancano del tutto elementi della sintassi architettonica a noi usuali, perché qui impossibili: i conci squadri, gli spigoli forti, l'arco; essi sono sostituiti da altre "parole", ma alla fine l'esito è superbo e la sfida vinta.

L'obiettivo della conservazione, tuttavia, non sarà facile perché l'organismo è delicato, e la sua unicità, se ne aumenta il pregio, rappresenta al contempo un limite: così come il "sistema oasi" questo è un mondo sostanzialmente indifeso, rispetto al quale bisogna imparare muoversi con cautela, per non procurare più danni che benefici.

**Il tema della singolarità suggerisce** una curiosa analogia tra la lingua siwana e il sistema costruttivo della antica città. L'idioma locale, di derivazione berbera, è parlato solo dagli indigeni ed è incomprendibile ad arabi ed egiziani: secoli di isolamento ne hanno preservato intatte le caratteristiche peculiari; addirittura sembra non esserci tradizione recente di scrittura (oggi gli abitanti scrivono e parlano l'arabo per comunicare con gli estranei); l'alfabeto siwana si sarebbe perso nel tempo e rimarrebbero alcune lettere-ideogrammi nei preziosi ricami che abbelliscono le vesti e gli scialli delle donne, nei toni ricorrenti del verde, giallo, arancio e rosso, che sono poi tutti i colori del dattero in maturazione.

Allo stesso modo le curve sinuose della cinta muraria, con cui si offre allo straniero la cittadella di Shali, ora che hanno preso il colore della sabbia portata dal vento, sembrano custodire un segreto millenario: non importa che possano obbedire anche a una ragione tecnica (la necessità di evitare discontinuità), preferiamo pensare che ci raccontino di una memoria di libertà e leggerezza dei fratelli nomadi, i nostri antenati. ■